



RIVISTA
TEOLOGICA
DEL SEMINARIO
ARCIVESCOVILE
DI MILANO

ANCORA

LUGLIO-SETTEMBRE 2025

N. 3 - ANNO CLIII

ISSN 3035-1286

UN CORPO IN TENSIONE:
DISSENSO E SINODALITÀ
NELLA CHIESA/2

PIERLUIGI BANNA

Ambrogio e la condanna degli eretici

LUCA MASSARI

Una maturata esigenza di sinodalità

PIERLUIGI BANNA - PAOLO

BRAMBILLA

Un corpo in tensione:
dissenso e sinodalità nella Chiesa. Conclusioni

STUDI

EZIO PRATO

La doppia ambivalenza del sacrificio e il volto
cristiano di Dio

SAMUELE FERRARI

Il linguaggio materno della Bibbia/1.
Un'opzione per la pastorale giovanile?

ENRICO GARLASCHELLI

Per una rinnovata comprensione del religioso
nell'umano

ALDO MARTIN

Il ruolo della *mimesis* di Ef 5,1-2

Recensioni

Samuele Ferrari

IL LINGUAGGIO MATERNO DELLA BIBBIA

Un'opzione per la pastorale giovanile?/1

Sommario

Prima parte di un dittico, l'articolo studia il recupero del linguaggio materno della Bibbia come possibilità prolifica per la Chiesa di oggi. Viene offerta la descrizione dell'intuizione originante di P. Sequeri e della sponda che si trova in alcuni contributi di R. Vignolo, per trarne una prospettiva sintetica e mostrarne puntualmente i vantaggi all'interno del contesto attuale. Inoltre, si presentano le fondamentali teoriche per cui si possa considerare la Bibbia come linguaggio materno e in quale prospettiva sia possibile farlo. La seconda parte del dittico metterà in dialogo l'idea proposta con l'ambito della pastorale giovanile.

Summary

The maternal Language of the Bible. An Option for youth Ministry? Pt.1

The article is the first part of a diptych and studies the recovery of the maternal language of the Bible as a prolific possibility for the Church today. At the beginning, there is a description of the original intuition of P. Sequeri and of the support that can be found in some of R. Vignolo's contributions, in order to draw a synthetic perspective from them and to show its advantages within the present context. Then, the article presents the theoretical foundations for which the Bible can be considered as maternal language and in which perspective it is possible to do so. The second part of the diptych will bring the proposed idea into dialogue with the field of youth ministry.

Samuele Ferrari*

IL LINGUAGGIO MATERNO DELLA BIBBIA

Un'opzione per la pastorale giovanile?/1

SOMMARIO: I. UN'INTUIZIONE PROFETICA PER IL NOSTRO TEMPO: 1. *La proposta di Sequeri*; 2. *La sponda di Vignolo*; 3. *La Bibbia: linguaggio materno*; 4. *A confronto con il nostro tempo* – II. PER FONDARE L'INTUIZIONE: 1. *Primo fondamento: nello sfondo biblico, il nucleo pasquale*; 2. *Secondo fondamento: figuralità e topica per il credente di oggi*; 3. *Terzo fondamento: umanità e corporeità della Bibbia* – III. CONCLUSIONI “A MEDIO TERMINE”

Nell'ottobre del 2022, in occasione del convegno per i 150 anni di questa rivista, *La Scuola Cattolica*, Sequeri dichiarava in chiusura del suo intervento che il primo punto per onorare, oggi, il compito di annuncio della salvezza affidato da Dio ai credenti e ai teologi è quello di recuperare la Bibbia come lingua materna¹, facendo eco ad alcuni suoi studi dello stesso anno. Il presente lavoro², pubblicato in due numeri, si propone³: di indagare la profondità dell'intuizione e di svilupparla ulteriormente, collocandola nel contesto odierno; di studiarne le fondamenta teoriche; di porla

* Professore incaricato di Catechetica e Pastorale giovanile presso il Seminario Arcivescovile di Milano.

¹ Cf A. BRACCINI, «“La Scuola Cattolica”, un patrimonio di cultura a servizio del ministero», https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/scuola-cattolica_post-1048652.html#:~:text=Chiara%20e%20senza%20mezzi%20termini,%C3%A8%20il%20tema%20della%20generazione%C2%BB.

² Si tratta di un'elaborazione sintetica e aggiornata della tesi: S. FERRARI, *Parlare il linguaggio materno della Bibbia. Una chiave teologica per la pastorale giovanile*, Tesi di Licenza in Teologia Pastorale presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma, 3-10-2023). A mons. Sequeri va la gratitudine per la provocazione originante il testo e per alcuni confronti personali sullo svolgimento del tema.

³ Gli obiettivi del lavoro tengono sullo sfondo della riflessione le tre fasi del metodo empirico-critico e progettuale, cf M. MIDALI, *Teologia pratica*, vol. 5: *Per un'attuale configurazione scientifica*, LAS, Roma 2011, 79-107.

in dialogo con la pastorale giovanile (PG)⁴, chiedendosi se e in che modo vi sia una pertinenza del linguaggio materno della Bibbia anche in questo precipuo settore. Se i primi due passi saranno sviluppati in questo primo contributo, il terzo sarà pubblicato in un articolo successivo.

I. UN'INTUIZIONE PROFETICA PER IL NOSTRO TEMPO

Una rapida panoramica del periodo post-conciliare, con qualche sguardo anche al di fuori del territorio italiano, vede comparire *una tantum* il tema della Bibbia come lingua materna o linguaggio materno, senza troppo entrare nel merito della discussione e senza approfondirne la fecondità e il senso⁵.

Nel 2022, invece, è emerso con più vigore. Il merito è, appunto, di Pierangelo Sequeri, che trova una valida sponda in Roberto Vignolo. Per dare spazio alle due simili, ma differenti considerazioni, queste verranno presentate in successione, per lasciare poi spazio a un'omologazione della terminologia di riferimento e a una sintesi, fulcri decisivi per il proseguo del lavoro.

1. La proposta di Sequeri

Sequeri si propone di riabilitare le Scritture sacre come lingua materna dei credenti, certificando che l'impegno speso a livello di catechesi ne-

⁴ Si sceglie di considerare la fascia d'età compresa tra i 18 e i 29 anni, ovvero i soggetti ormai in uscita dalle scuole secondarie di secondo grado.

⁵ Si riportano alcuni riferimenti. Il primo è di Quinzio, il quale afferma che per l'antico israelita «le Scritture erano il linguaggio materno»: S. QUINZIO, *Un commento alla Bibbia. I. Sul Pentateuco e i Libri Storici*, Adelphi, Milano 1972, p. X. Un secondo accenno si rinviene in una conferenza sui compiti delle parrocchie tenuta nel 1981 a Parigi dal cardinal Lustiger, il quale invitava a parlare il Vangelo come la propria lingua materna: cf J.-M. LUSTIGER, *Osez croire. Articles, conférences, sermons, interviews. 1981-1984. I*, Le Centurion, Paris 1985, 24-25. Un terzo riferimento è associato a un testo dello statunitense Lindbeck pubblicato nel 1984. Il teologo luterano propone un modello teologico denominato culturale-linguistico: dopo aver parlato della predicazione del vangelo in un mondo decristianizzato, osserva che, se il cristianesimo vorrà continuare a vivere in una situazione di minoranza, dovrà formare comunità che lottino per la propria «lingua nativa» (cf G.A. LINDBECK, *La natura della dottrina. Religione e teologia in un'epoca postliberale*, Claudiana, Torino 2004, 161-163). La terminologia tra i tre riferimenti è leggermente differente, ma il concetto espresso rimane simile.

gli ultimi decenni non è stato sufficiente. Il teologo ambrosiano pensa la lingua materna⁶ come quella lingua che fa entrare nel linguaggio umano per non uscirvi più, quella che si apprende anche senza saper leggere o scrivere, quella in cui ciascuno impara a esprimersi e a pensare. La lingua materna possiede vocabolario, grammatica e sintassi, ma anche un canone e un repertorio. Essa ha una vocalità, una scrittura, una corporeità: «il corpo proprio del vivente parlante segna e disegna, suona e risuona, muove e commuove le potenze dell'anima: l'ingresso nel linguaggio umano, sin dalla nascita, appare nell'accesso alla lingua materna mediante il corpo della madre»⁷. Quindi la lingua materna non è, anzitutto, «il linguaggio etnico culturalmente connotato dell'apprendimento di una lingua determinata»⁸. La sua continua ripresa accresce la competenza nel linguaggio umano, che è «sempre presente e sempre irriducibile alla lingua materna»⁹. La lingua materna ha in sé gli elementi in grado di descrivere i propri limiti e le istruzioni per essere superata, quali la capacità di sostenere altri linguaggi, estendere il repertorio, «ampliare la conoscenza e le affezioni che orientano il nostro transito nella realtà vissuta attraverso il linguaggio umano»¹⁰. Si può dire che la lingua materna ha un'immanenza costitutiva: «è il tratto permanente della nostra immanenza al linguaggio umano. La ripresa critica di questa immanenza, che realizza e rende esplicita la nostra appropriazione del linguaggio umano, è condizione necessaria e finalità ultima della sua insostituibile mediazione»¹¹.

⁶ Le considerazioni qui esposte, laddove non diversamente specificato, si riferiscono a: P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola. La riabilitazione delle Scritture sacre come lingua materna», *La Rivista del Clero Italiano* 103/1 (2022) 9-20; ID., *Iscrizione e rivelazione. Il canone testuale della parola di Dio*, Queriniana, Brescia 2022, 86-93. Questi riferimenti bibliografici sono quelli che assumiamo come principali in sede di esplicitazione dell'idea sequeriana di «lingua materna»; allo stesso tempo, non facciamo passare sotto silenzio altri passi in cui l'autore ne fa menzione: cf ID., *Iscrizione e rivelazione*, 129; 153; 225ss; 243; 253ss; 256ss; 269; 274ss; 278-279; 285ss; cf ID., «Ha ancora senso oggi parlare di liturgia? Riabilitazione dell'asse mistagogico della celebrazione ecclesiale», in R. DE ZAN - P. SEQUERI, *Celebrare. Bibbia e liturgia in dialogo*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2022, 71-149: 115-117. Alcune occorrenze saranno riprese più avanti nella trattazione, per sottolineare alcuni aspetti specifici.

⁷ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 90.

⁸ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 90.

⁹ P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 10.

¹⁰ P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 10.

¹¹ P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 10.

Sequeri, così inquadrate le caratteristiche della lingua materna, istruisce un'analogia tra la lingua materna e la lingua biblica: la lingua materna è in relazione al linguaggio umano come la lingua biblica lo è con la Parola di Dio. In questa prospettiva, il professore lombardo afferma che la lingua biblica come lingua materna è stata vissuta in maniera molto più intensa nei tempi passati, in particolare quelli precedenti l'invenzione della stampa. Oggi sembra mancare il grembo testimoniale e l'orientamento affettivo della tradizione e della comunità di fede. Sapendo ed esplicitandone la difficoltà, che tende all'improbabilità¹², il proposito di Sequeri, è quello di recuperare, non solo grazie all'analisi dei testi e all'intelligenza lineare dei significati, «il grembo materno dell'iniziazione linguistica alla Parola di Dio attestata nel canone delle Scritture sacre»¹³, perché la lingua biblica – proprio come la lingua materna – non è solo un *instrumentum* intellettuale ma è un *habitat* vitale.

In sostanza, siccome la lingua della catechesi è ancora una lingua della scuola, è necessario ritrovare una direzione di accesso alla fede che non può essere trovata solo tra i banchi di una classe. Qui entra in gioco la sacra Scrittura come lingua materna. La lingua materna è una funzione che si appoggia su una lingua effettiva e ciò vale anche per la Bibbia, che è scritta principalmente in ebraico e in greco. La lingua materna è quella che ti fa entrare nell'umanità: ad es., si è gentili con qualcuno perché è una persona umana. Con essa si entra nei fondamentali dell'umano e ci si abitua a riconoscere i tratti comuni dell'umano, qualunque lingua si parli. Appoggiarsi alla Bibbia come lingua materna è un tratto che precede la sua traduzione o lettura: lingua materna per la fede è quella che ci fa entrare nell'universo materno della fede, dell'essere credente che non è definibile a parole. Se ci si appoggia su di essa, si viene introdotti nell'universo dell'essere credente dalla parte giusta. Non deve essere una materia scolastica prima di tutto: se la Bibbia diventa come lingua materna per la fede, la si offre come ambiente vitale e ambiente semantico che consente questo ingresso. La lingua biblica come lingua materna è come una radiazione di fondo, sempre presente e sempre in azione.

¹² Cf P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 12.

¹³ P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 12.

Nello sviluppo del pensiero¹⁴ di Sequeri, i termini dell'analogia da lui stesso istruita si modificano leggermente o sono talmente vicini che si fondono per rivelare la profondità dell'analogia stessa. Risulta così possibile che sia proprio il canone biblico a essere la lingua materna dell'umano¹⁵. Eppure, il *corpus* canonico esprime il linguaggio di Dio. Infatti,

la Scrittura non è la lingua di Dio. La Scrittura è scritta nelle lingue che conosciamo; non c'è una lingua di Dio (come il francese, l'ebraico, l'arabo...), eppure c'è un linguaggio di Dio. A che cosa assomiglia questa lingua di Dio, che non è come una lingua e però è un linguaggio attraverso il quale Dio parla? Assomiglia alla lingua materna. [...] Il linguaggio di Dio presiede alla gestazione delle Scritture del corpus, così che quando lo interroghiamo è capace di risponderci nel linguaggio di Dio. Essa non sarà mai codificabile come si fa con le lingue, eppure sarà intelligibile, perché Dio ci ha resi capaci di intendere il linguaggio di Dio nel corpo, nel grembo di un linguaggio umano. E ogni volta che proviamo a farlo, succede una rivelazione inaspettata, perché miriamo alla lingua di Dio e non solo al significato dei vocaboli nei quali è scritta. Questa però non è neanche un'esperienza mistica, perché la lingua materna opera attraverso la relazione con il bambino (voci, carezze, nutrimento...). La parola di Dio non è una lingua, ma un linguaggio e la Bibbia è il grembo che ci consente di ascoltare questo linguaggio¹⁶.

In ogni caso, conclude Sequeri, «se la Bibbia – non il *Catechismo*, quello viene dopo, come quando si va a scuola – ridiventasse la nostra lingua materna, i bambini saprebbero ascoltare il linguaggio di Dio, non se lo dimenticherebbero più e questo li accompagnerebbe per tutta la vita, proprio come la lingua materna che ci ha consentito di nascere come umani»¹⁷.

¹⁴ Si vedano alcuni interventi svolti sempre nel 2022. Alcuni sono stati pubblicati online a suo nome, cf P. SEQUERI, «Le tre vie: gli ultimi, il Vangelo, la creatività. Relazione al Convegno Caritas Italiana», <https://archivio.caritas.it/caritasitaliana/allegati/9885/Relazione%20trascritta%20Sequeri%20CI%20Convegno%202022.pdf>; P. SEQUERI, «Il grembo della Scrittura, lingua materna di Dio» <https://www.queriniana.it/blog/il-grembo-della-scrittura-la-lingua-materna-di-dio-521>. Di altri vi sono stralci riportati da persone terze, cf A. BRACCINI, «Martini, il pastore che era “avanti”», <https://www.chiesadimilano.it/news/chiesa-diocesi/martini-il-pastore-che-era-avanti-545306.html>; A. BRACCINI, «“La Scuola Cattolica”, un patrimonio di cultura».

¹⁵ Cf A. BRACCINI, «Martini, il pastore che era “avanti”».

¹⁶ P. SEQUERI, «Il grembo della Scrittura, lingua materna di Dio».

¹⁷ P. SEQUERI, «Il grembo della Scrittura, lingua materna di Dio». Alternativamente: «Occorre recuperare la Bibbia come lingua materna – che è molto di più di un semplice linguaggio – al posto del catechismo che è lingua delle scuole», cf A. BRACCINI, «“La Scuola Cattolica”, un patrimonio di cultura».

2. La sponda di Vignolo

Il teologo milanese non è il solo che nel 2022 presenta alcuni affondi inerenti alla considerazione della Bibbia come linguaggio materno, ma trova una valida sponda in Roberto Vignolo, il quale offre una duplice posizione sulla maternità della lingua biblica, riprendendo e re-inquadrando da una parte l'intuizione sequeriana e, dall'altra, interpretando il pensiero di Paul Beauchamp.

In una prima occasione, Vignolo cita direttamente Sequeri modificando il quadro in cui la considerazione sulla riabilitazione delle Scritture sacre come lingua materna si colloca¹⁸. Egli ascrive la necessità di un recupero in tal senso solo per la formazione dei laici, poiché ci sono già stati guadagni biblici sia in campo pastorale e teologico che anche in quello extra-ecclesiale. Inoltre, inserisce questa sollecitazione riabilitativa all'interno della «ricerca del migliore approccio in vista di una *familiarità* con la Bibbia in parallelo analogico a quella *conversione ecologica* che l'attuale transizione epocale dell'antropocene pone come istanza urgente e inderogabile per la salvaguardia del pianeta, in ordine a trovarvi una nostra *sostenibile* ricollocazione»¹⁹. Come l'universo, anche la Bibbia ha una propria bio-diversità e una intertestualità canonica ed extra-canonica che vanno rispettate. Ciascuno a suo modo, sia il *Liber Naturae* che il *Liber Scripturae* «sono una vera e propria “casa della vita”, ogni giorno di più da imparare ad abitare in modo più conforme e compatibile alle possibilità vivificanti offerte»²⁰. Sembra così di poter concludere che, se è vero che proprio tra le mura domestiche si apprende la lingua materna, il linguaggio biblico è questo linguaggio: quello tipico della “casa della vita”, quello in cui ci si dovrebbe muovere e orientare per vivere *tout court*.

In un ulteriore frangente e differente contesto, Vignolo si riferisce alla Bibbia con un'accezione leggermente diversa: la definisce «come lingua madre della fede – il linguaggio più nobile che ci sia»²¹. Questo è, secondo il nostro autore, l'obiettivo precipuo di una pubblicazione di Paul Beau-

¹⁸ Cf R. VIGNOLO, «*Lectio divina* e pragmatica biblica. Per una “conversione ecologica” alla sacra Scrittura», *Studia Patavina* 69/2 (2022) 321-338: 321-324.

¹⁹ R. VIGNOLO, «*Lectio divina* e pragmatica biblica», 322 (il corsivo è del testo).

²⁰ R. VIGNOLO, «*Lectio divina* e pragmatica biblica», 323-324.

²¹ R. VIGNOLO, «Prefazione. *Noblesse oblige*», in P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*, Vita e Pensiero, Milano 2022, VII-XVI: IX.

champ, recentemente ri-editata²², in cui l'esegeta francese tenta di entrare nella Bibbia, non di scoprirla, prova a spiegarsi sulla Bibbia, non a spiegarla²³, per restituire una familiarità biblica all'uomo contemporaneo. Di fronte al testo sacro, Vignolo osserva che accade quanto di più consueto capita ogni volta che prendiamo la parola: il nostro dire avrà sempre la forma di una risposta, cioè di una «parola successiva rispetto a un discorso da tempi immemorabili già iniziato. Sarà un po' come l'ingresso di un ultimo arrivato a un convegno già avviato da un pezzo»²⁴. Sarà come un bambino che entra nel mondo al quale la mamma lo educa, lo alimenta e lo cresce. Siamo immessi nella pratica di un linguaggio già in atto perché lo possiamo condividere e, potenzialmente, innovarlo: «per lo più si tratterà di appropriarsi d'una 'lingua madre', mettere su casa entro un terreno sul quale cultura, società e ogni genere di innumerevoli protagonisti hanno lasciato qualche segno più o meno fecondo, e tracciato infiniti solchi e sentieri prima di noi»²⁵.

A onore del vero, è necessario annotare che Vignolo, in anni precedenti al 2022, offre due *flash* sul nostro argomento, ma senza tematizzarli²⁶. Egli usa la locuzione «lingua madre», riferendosi ai Salmi, per sottolineare il clima relazionale, familiare, intimo e personale proprio del Salterio, che insegna al credente a ridiventare ogni volta fratello di tutti gli uomini e figlio di Dio nel Signore Gesù. L'ampio arco temporale che intercorre tra le due ricorrenze e l'uso fugace del sintagma senza ulteriori approfondimenti lasciano supporre che Vignolo in questi frangenti sfrutti la potenza evocativa della locuzione, ma non approfondisca in maniera più distesa l'intuizione come ha fatto in tempi recenti, quando l'ha pure ampliata a tutto il testo sacro e non riferita solamente a una delle sue parti.

²² Cf P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*.

²³ Cf P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*, 7.

²⁴ R. VIGNOLO, «Prefazione. *Noblesse oblige*», VIII.

²⁵ R. VIGNOLO, «Prefazione. *Noblesse oblige*», IX.

²⁶ Cf R. VIGNOLO, «Invocare il Nome - La grazia del Salterio. *Lectio* di Sal 30 e 1Sam 1-2», <https://centrospiritalitacrema.files.wordpress.com/2012/11/don-roberto-vignolo-lectio-salmo-30.pdf>; R. VIGNOLO, «Davanti al Padre con le parole dei Salmi», https://sovvvenire.chiesacattolica.it/cpt_riv_sovv/davanti-al-padre-con-le-parole-dei-salmi/.

3. *La Bibbia: linguaggio materno*

I due autori utilizzano una terminologia varia e leggermente differente, sia l'uno rispetto all'altro, sia nelle successive occorrenze all'interno dei loro interventi. È, quindi, opportuno operare delle scelte lessicali al fine di offrire una prospettiva sintetica²⁷.

Sequeri predilige l'uso della dicitura «lingua materna» e, come abitudine linguistica affermata, oscilla nell'utilizzo dei termini «lingua» e «linguaggio». Vignolo alterna a «lingua materna» l'espressione «lingua madre», che sembra preferire in quanto già presente in suoi interventi precedenti. Ora, «lingua materna» e «lingua madre» possono essere considerati sovrapponibili, perché entrambi indicano la prima lingua sentita e appresa da colui che parla. «Lingua madre» indica pure quella lingua che nella sua evoluzione è stata generatrice di altre lingue, come è stato il latino per l'italiano e il francese. All'interno di queste indicazioni linguistiche e mantenendo l'analogia, la lingua biblica dovrebbe essere, da una parte, la prima udita e praticata dai cristiani e, dall'altra, quella generatrice di ogni lingua della fede.

Però, bisogna considerare che i vocaboli «lingua» e «linguaggio», pur essendo interscambiabili soprattutto nel parlare corrente, si possono distinguere e, precisamente, la prima è compresa nel secondo: il «linguaggio» include i diversi registri dell'orizzonte comunicativo, di cui la «lingua» è una parte, in quanto «sistema fonetico, lessicale e grammaticale che costituisce il mezzo di comunicazione verbale all'interno di una comunità»²⁸. A nostro parere, è al senso più esteso tra i due che Sequeri si appoggia: la Bibbia come *corpus* porta con sé non solo le parole di una lingua, ma un qualcosa di più ampio che precede la stessa lingua, uno stile, una relazione affettiva, una sonorità, una capacità di adattamento dei toni, una postura, un *humus* che supera quanto scritto, un grembo generativo. Pertanto, l'opzione che prediligiamo è quella di utilizzare l'espressione «linguaggio materno», poiché risulta la più completa e omnicomprensiva, abilitando all'uso della lingua umana e alla domestichezza con diversi registri lingui-

²⁷ Per le nozioni di linguistica, cf G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma 1988, 190-194; V. CEPPELLINI, *Nuovo dizionario pratico di grammatica e linguistica*, DeAgostini, Novara 1999, 300-303; J. DUBOIS ET AL., *Dizionario di linguistica*, Zanichelli, Bologna 1979, 174-179.

²⁸ V. CEPPELLINI, *Nuovo dizionario pratico di grammatica e linguistica*, 300.

stici, come anche richiamando la possibilità di riferire a essa la nascita di ulteriori linguaggi.

Inoltre, è utile osservare che il «linguaggio materno della Bibbia» presenta il complemento di specificazione nel senso di un genitivo soggettivo: la Bibbia è il linguaggio materno di cui la fede e l'umanità necessitano per accedere al linguaggio di Dio. Questa prospettiva sarà da intendersi anche tramite espressioni, quali «se la Bibbia diventa il linguaggio materno...», oppure «la sacra Scrittura come linguaggio materno»²⁹.

Diversamente, è necessario cercare di delineare quale sia la destinazione, l'oggetto di cui il linguaggio materno della Bibbia consente l'esperienza e l'appropriazione. Entrambi gli autori presentano una doppia posizione: la fede e l'umano³⁰. Le due realtà si appartengono indissolubilmente e reciprocamente, quindi sarà fondamentale considerarle insieme e, qualora si trovassero isolate («linguaggio materno della fede» o «linguaggio materno dell'umano»), sarà solo per dare un accento più marcato al termine espresso, che, in ogni caso, si porta con sé anche l'altro. Nella medesima linea di congiunzione e convergenza tra visione credente e prospettiva antropologica, a nostro avviso, è da intendere anche l'eventuale dicitura di «linguaggio materno della rivelazione», che riprende una locuzione presente solo in Sequeri³¹.

Un'ulteriore considerazione emerge al fondo delle scelte terminologiche operate. Il linguaggio materno, della madre, è quello in cui prende corpo, in gesti e parole, il linguaggio originario, che è il linguaggio della vita, quello del Dio della vita, quello della cura dell'umano comune a tutti gli uomini³². Il linguaggio originario aiuta l'uomo a superare la babelica

²⁹ Cf P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola»: nel sottotitolo il professore milanese usa l'espressione «riabilitazione delle Scritture sacre come lingua materna». In questa direzione, ulteriori costrutti simili sono presenti anche più avanti, ad es. alle pagine 18 e 19: «Nella lingua materna della Bibbia...» oppure «la lingua materna delle Scritture sacre».

³⁰ Sequeri parla sia del canone biblico come lingua materna dell'umano (cf A. BRACCINI, «Martini, il pastore che era "avanti"») sia della Bibbia come lingua materna della fede (cf P. SEQUERI, «Le tre vie: gli ultimi, il Vangelo, la creatività»). Vignolo, da una parte, presenta la Bibbia come lingua madre della fede e, dall'altra, la definisce più genericamente come «casa della vita».

³¹ Il teologo milanese parla di «lingua materna della rivelazione»: cf P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 153; 243; 278.

³² Cf P. SEQUERI, *L'umano alla prova. Soggetto, identità, limite*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 135-159.

tentazione «di credere in un principio auto-generativo, di non riconoscere l'insuperabilità del processo di filiazione, di negare la propria provenienza da Altro»³³. Il linguaggio di Dio è linguaggio originario perché viene dall'origine e parla dell'origine. E lo stesso linguaggio originario di Dio si ritrova nella Bibbia, dove Dio parla per mezzo di uomini con linguaggi umani³⁴. È qui, nel linguaggio materno della Scrittura costituito da linguaggi umani, che «noi possiamo percepire lo spessore esistenziale e concreto del linguaggio “primo” di Dio»³⁵. Esso si situa spesso oltre la presa di coscienza, proprio come non si è coscienti quando da infanti la mamma ci parla e ci culla, ma si percepisce che ci ama infinitamente³⁶. In un discorso di questo tipo, è in gioco non solo

una fedeltà della pastorale alla misura alta della Rivelazione, ma anche la possibilità di intercettare più profondamente l'orizzonte pre-cosciente della vita, dell'esperienza dei giovani in particolare. La pastorale giovanile è ancora lontana dal *sintonizzarsi* davvero con l'orizzonte corporeo e affettivo della vita, con l'orizzonte inconscio, con le dimensioni della creaturalità, della vulnerabilità, della riconciliazione col proprio corpo e con il proprio caos, con il legame costitutivo (pre-cosciente) con gli altri. L'eccessiva preoccupazione dei significati (la preoccupazione di dare senso-significato alla vita) impedisce una riconciliazione con le risorse che la vita si porta già dentro, che sono tracce e scritture dell'opera di Dio³⁷.

³³ M. RECALCATI, *La Legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022, 118.

³⁴ Cf G. BENZI, «“Non dire ‘sono giovane!’” (Ger 1,6). La Bibbia come linguaggio di Dio», *Note di Pastorale Giovanile* 58/2 (2024) 18-30.

³⁵ J.C. REICHERT, «Linguaggio e linguaggi in catechesi. A proposito del legame unitivo», in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*. Atti del congresso dell'Équipe Europea di Catechesi (Malta, 30 maggio - 4 giugno 2012), a cura di E. BIEMMI - G. BIANCARDI, Elledici, Torino 2013, 53-63: 60.

³⁶ Per questo riferimento al tema della presa di coscienza e del piano che la precede, cf S. CURRÒ, «Per una pastorale giovanile secondo le (S)critture», in ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE - UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, *Bibbia, giovani e discernimento. «Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito» (Sal 71,17)*, edd. G. Benzi - F. Krasoń, LAS, Roma 2019, 17-30: 19-20.

³⁷ S. CURRÒ, «Per una pastorale giovanile secondo le (S)critture», 30.

4. *A confronto con il nostro tempo*

Solo nei termini appena delineati è possibile comprendere la presentazione di questa intuizione biblica e teologica come passo profetico – perché parla di un Altro – e profondo – perché giunge al cuore dell'esistenza –, alla confluenza di molte delle istanze che il nostro contesto ecclesiale, specialmente in riferimento ai giovani, è chiamato ad affrontare. Ne diamo sinteticamente e puntualmente ragione.

Innanzitutto, l'idea di riabilitare il linguaggio materno della Bibbia si pone in continuità con il recupero del testo biblico che è stato auspicato per la compagine ecclesiale nel XX secolo dai movimenti di rinnovamento teologico e dal Concilio Vaticano II e che ha raggiunto un punto apicale agli inizi del terzo millennio con il Sinodo sulla Parola di Dio e la seguente esortazione apostolica *Verbum Domini*, la quale al n. 73 indica chiaramente la necessità di una «animazione biblica di tutta la pastorale ordinaria e straordinaria» della Chiesa. Anzi, la Bibbia come linguaggio materno è un ulteriore approfondimento di tale tracciato, dato che, nonostante i passi in avanti, le Scritture sacre non sembrano ancora permeare e animare dal profondo l'agire ecclesiale, sia nel campo della pastorale in generale sia in quello specifico della catechesi³⁸.

In secondo luogo, in un mondo autoreferenziale in cui l'io è luogo di polarizzazione strategica³⁹ e nel quale, grazie a processi di autonomizzazione degli stili e di bricolage delle credenze⁴⁰, anche il discorso su Dio diventa solo personale, il ricorso a un linguaggio che richiama originariamente al legame con un a/Altro è necessario come un grimaldello per

³⁸ Cf E. BORGHİ, «Per una vera animazione biblica della pastorale della Chiesa cattolica: terreni, esigenze, prospettive», in X. MATOTES - G. BENZI - S.J. PUYKUNNEL (edd.), *L'animazione biblica dell'intera pastorale. Fondamenti, approfondimenti e prospettive*, LAS, Roma 2020, 159-174: 161; U. MONTISCI, «L'apporto della catechetica alla "animazione biblica di tutta la pastorale" (VD 73)», in X. MATOTES - G. BENZI - S.J. PUYKUNNEL (edd.), *L'animazione biblica dell'intera pastorale*, 47-63: 54-56; P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 9; S. ROMANELLO, «Dimensione pragmatica della Bibbia e pastorale», *Studia Patavina* 69/2 (2022) 339-351: 340-341.

³⁹ Cf P. SEQUERI, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, Milano 2017, 40.

⁴⁰ Cf L. BERZANO, *Quarta secolarizzazione. Autonomia degli stili*, Mimesis, Milano-Udine 2017; D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, il Mulino, Bologna 2003, 33-42.

provocare lo schema vigente e ritrovare la relazionalità originaria della vita e del credere.

In terza battuta, è innegabile che l'immaginario collettivo sta mutando rapidamente⁴¹ rendendo più difficilmente desiderabili, soprattutto, per i giovani gli scenari di vita di un credente⁴². D'altro canto, un linguaggio materno – quello della Bibbia, nel nostro caso – incide tanto profondamente quanto inconsciamente sull'immaginario personale (e collettivo) andando a creare quella radiazione di fondo, sottostante alla superficie della vita, sempre presente e influenzante altri immaginari che vanno a innestarsi.

Inoltre, la Bibbia come linguaggio materno è un'immagine con un duplice vantaggio. Da una parte, aiuta a depotenziare il pregiudizio diffuso tra i giovani di una Chiesa chiusa, riportando il testo biblico in posizione privilegiata rispetto ai dogmi, alle norme e a quella “freddezza” concettuale-intellettualistica epidermicamente ad essi associata, assumendo il volto della persona di Gesù prima che quello di istituzione. Infatti, «il Dio che i giovani cercano non è quello definito e rassicurante delle spiegazioni dottrinali, né quello che siede come giudice inflessibile a condannare le colpe e i peccati. È quello che parla loro di mistero e che entra in relazione con il mistero, grande e tremendo, della vita»⁴³. Dall'altra, l'immagine del linguaggio materno trova un terreno fecondo nel modello odierno della famiglia affettiva⁴⁴ e immette nell'impronta relazionale-comunicativa a toni caldi, intensi, vividi e concreti che i giovani vogliono vivere⁴⁵.

Dal punto di vista del linguaggio religioso, la riabilitazione del testo sacro come linguaggio materno impone alla Chiesa di colmare quel de-

⁴¹ Cf A. CANEVA ET AL., *L'immaginario contemporaneo. La grande pro-vocazione delle serie Tv*, Mimesis, Milano - Udine 2018; CENSIS, *Quattordicesimo rapporto sulla comunicazione. I media e il nuovo immaginario collettivo*, FrancoAngeli, Milano 2017.

⁴² Cf J.L. MORAL, *Pastorale giovanile. Sfida cruciale per la prassi cristiana*, Elledici, Torino 2018, 96ss.

⁴³ P. BIGNARDI, *Metamorfosi del credere. Accogliere nei giovani un futuro inatteso*, Queriniana, Brescia 2022, 81.

⁴⁴ Cf P. GAMBINI, «La famiglia affettiva. Le conseguenze sulla crescita degli adolescenti», in A. DELLAGIULIA (ed.), *Uomo e donna: il senso della differenza sessuale*, LAS, Roma 2023, 161-178.

⁴⁵ Cf P. BIGNARDI, *Metamorfosi del credere*, 37ss; 96.

ficat di ascolto biblico alla radice della crisi dell'esperienza di fede⁴⁶ e di eliminare le incrostazioni logicizzanti di cui la Bibbia è stata ricoperta⁴⁷, ritrovando il terreno di significazione comune⁴⁸ – che rimanda anzitutto al corporeo, al sensibile, all'inconscio – da cui l'uomo può ripartire in vista di una sua trasformazione.

In conclusione, risalire alla Bibbia come linguaggio materno viene offerta come la via per superare gli impacci della catechesi e della pastorale e colmare la distanza tra giovani e sacra Scrittura, come il passo richiesto dal percorso magisteriale recente, come l'orizzonte in cui l'agire della Chiesa nel mondo pluralista, attingendo al suo genio e alla sua storia, deve vivere, muoversi ed esistere⁴⁹. Con Sequeri, si può affermare che parlare il linguaggio materno della Bibbia farebbe cogliere alla compagine ecclesiale proprio il *kairos* del momento attuale e «renderebbe più facilmente abitabile la condizione storica assegnata alla testimonianza e alla missione della fede»⁵⁰.

La bontà dell'intuizione avverte, però, la difficoltà di un suo svolgimento efficace su due ordini di motivazioni. *In primis*, nonostante la letteratura sia piena di istruzioni e incitamenti ad avvicinare la Bibbia alla pastorale, alla catechesi, all'educazione e alla formazione, l'intuizione del linguaggio materno è abbastanza recente e appena abbozzata. Un secondo ordine di motivazioni tiene conto del riferimento alla PG. A prima vista, sembra evidente uno scarto: «linguaggio materno» evoca l'associazione alla prima infanzia, ma per interlocutori tra i 18 e i 29 anni è già successo tutto, perché la Bibbia o c'è stata o non c'è stata e perché i giovani sono già in altri giochi linguistici.

Di conseguenza, sarà necessario, da una parte, fondare la nostra intuizione su criteri solidi e, dall'altra, affrontare la plausibilità del linguaggio materno della Bibbia in relazione alla PG. Sono obiettivi che saranno rispettivamente affrontati nella seconda parte del presente contributo e nell'ulteriore articolo che uscirà a completamento.

⁴⁶ Cf E. BIEMMI, «Linguaggio e linguaggi in catechesi. Problematica del Congresso EEC 2012», in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*, 3-11.

⁴⁷ Cf H. WEINRICH, «Teologia narrativa», *Concilium* 9/5 (1973) 66-79.

⁴⁸ Cf S. CURRÒ, *Dire Dio deponendo le pietre. Sul linguaggio religioso*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2008, 22ss.

⁴⁹ Cf At 17,28.

⁵⁰ P. SEQUERI, «Interlocutori creativi della Parola», 19.

II. PER FONDARE L'INTUIZIONE

Dopo aver analizzato ed esplicitato l'intuizione e il *kairos* della Bibbia come linguaggio materno, occorre presentare le tre grandi fondamenta che, superando la suggestiva evocazione dell'accostamento terminologico, colgono le basi e danno spessore alla densità dell'analogia che è stata istituita. Il discorso fondativo consentirà di comprendere a fondo la «maternalità» della Parola biblica: tale vocabolo intende «indicare una singolare premura e dedizione, corrispondente ad un impulso generatore di vita, ma non legato ad una effettiva, fisica maternità»⁵¹. Si esplicita così fin d'ora il doppio senso della Bibbia come linguaggio materno: da una parte, ciò che è «materno» ha un risvolto «pedagogico» e, quindi, il linguaggio biblico è determinante per una pedagogia della coscienza dell'uomo e del credente di oggi; dall'altra, il «materno» possiede un aspetto «generativo» e, così, ne segue che la Scrittura è indispensabile al contatto con l'origine di quell'esperienza che è il tramettersi di Dio.

1. Primo fondamento: nello sfondo biblico, il nucleo pasquale

Per guardare alle fondamenta del discorso, è imprescindibile partire dalla Scrittura e «ingranare la marcia della Parola»⁵².

Da una parte, «la Bibbia non mette in scena la tappa nella quale il figlio impara a parlare»⁵³. Dall'altra, però, la Bibbia stessa, nel suo *corpus* narrativo, appartiene alla letteratura di tradizione, laddove la voce del narratore è sostenuta da una molteplicità di voci che si inseriscono e risuonano in una tradizione raccontante: dalla voce del popolo a quella dei letterati, dalla voce degli anziani a quella dei padri di famiglia⁵⁴. Nell'intreccio gravido di ciò che è familiare e di ciò che è di tutti e di tutto il popolo, non solo la Bibbia e il contesto familiare si saldano, ma l'aspetto pedagogico e quello

⁵¹ P. GIANNONI, «La maternalità nella chiesa attuale», <https://mondodomani.org/reportata/giannoni01.htm>. In tale concezione della maternalità, Giannoni include: «una dimensione “formale” della maternità, in quanto comprende la dimensione ontologica relativa all'essere madre; la dimensione estetica relativa alla verità di bellezza di questa funzione della donna; la dimensione operativa nella capacità di fare vita».

⁵² J.P. SONNET, «La Tenda della Parola», in X. MATOTES - G. BENZI - S.J. PUYKUNNEL (edd.), *L'animazione biblica dell'intera pastorale*, 11-24: 23.

⁵³ J.P. SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 67.

⁵⁴ Cf J.P. SONNET, *Generare è narrare*, 74.

generativo si fondono nel faccia a faccia tra le generazioni: di generazione in generazione si testimonia a coloro che verranno; di generazione in generazione si può risalire ai primi testimoni, quelli che vissero e raccontarono per primi l'evento fondatore.

In tal senso, l'evento della liberazione esodica è determinante ed emblematico per la storia del popolo di Israele, per la sua nascita e la sua identità. La sezione testuale che lo narra, Es 12,1-13,16, contempla infatti più aspetti (catechistico, pedagogico, eziologico, rituale) continuati nell'insegnamento intergenerazionale che, ogni anno nella Pasqua, assume la struttura domanda-risposta tra figli e padri (Es 12,26-27) a spiegazione di elementi concreti, come l'agnello, il pane azzimo e le erbe amare⁵⁵. La catechesi familiare inserisce i figli nella «confessione dell'attiva partecipazione d'Israele all'atto decisivo della liberazione di Israele»⁵⁶ e fa emergere la rivelazione dell'attualità salvifica dell'evento: sono abbattute le frontiere spazio-temporali e i segni sono portati nel proprio corpo (cf Es 13,9.16) perché non c'è in ballo una questione solo astratta, ma un'esperienza concreta, spirituale e globale⁵⁷.

La Pasqua, quindi, non è evento a sé stante o un evento storico finito, ma è un memoriale, cioè un dinamismo che entra nel popolo d'Israele e nella sua storia e si sviluppa, «un dinamismo per cui una persona non ricorda solo un evento storico, ma fa sì che quell'evento storico diventi una memoria perenne»⁵⁸. La Pasqua è liberazione, è azione di vita di Dio per il suo popolo, è fermento di vita che sarà, di generazione in generazione, sempre e dovunque se ne farà memoria⁵⁹. Essa è memoriale dentro il corpo, un memoriale di vita che annuncia la dinamica antropologica (e battesimale) della rinascita e che, di generazione in generazione, privilegiando

⁵⁵ Cf T.B. DOZEMAN, *Commentary on Exodus*, Eedermans Publishing Company, Grand Rapids (MI) - Cambridge (U.K.) 2009, 277.

⁵⁶ B.S. CHILDS, *Il libro dell'Esodo. Commentario critico-teologico*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995, 211.

⁵⁷ Cf M. PRIOTTO, *Esodo. Nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2014, 241-242.

⁵⁸ G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”. Il libro dell'Esodo e la catechesi», in G. BENZI et al., *Esodo - Marco 6-10* (Scuola della Parola - Diocesi di Bergamo), Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2011, 67-80: 71.

⁵⁹ Cf G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 73-74.

la famiglia come luogo della memoria, diventa dinamica pedagogica, perché dal segno si passa alla consegna, dall'evento alla sua trasmissione⁶⁰. E

questo movimento pedagogico della Pasqua in Gesù ha trovato il suo compimento, non perché Gesù ha preso un rito ebraico e gli ha dato un significato cristiano, ma perché questa consegna di generazione in generazione – con la quale il padre consegna la salvezza di Dio al figlio, e il maestro al discepolo, l'adulto al giovane –, è diventata la consegna di se stesso nella sua carne e nel suo sangue. Non a caso è diventata la consegna di un corpo, luogo del memoriale⁶¹.

La Bibbia e, in particolare, il nucleo sorgivo della Pasqua, sia ebraica che cristiana, mostrano come il processo di *traditio-receptio-redditio*⁶² sia una dinamica propriamente biblico-pasquale, che è pedagogica e generativa⁶³: è ricezione e trasmissione a propria volta, è affidamento e restituzione, è consegna e ri-consegna. E il contesto familiare con il linguaggio dei padri e delle madri abilita proprio a questo: ricevere la vita, e la vita di fede, e apprenderne i fondamentali.

Infatti, le narrazioni familiari di padri e madri della Bibbia hanno un carattere sacro, «portatore di una fecondità segreta quando è opera di un

⁶⁰ Cf G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 74-76. È significativo che la memoria, sia a livello collettivo che individuale, viene mediata «attraverso la famiglia, con esperienze, odori, colori, cibi, profumi, danze, silenzi e parole che attingono a un comune patrimonio di significazione, ma che nello stesso tempo – proprio nell'atto pedagogico – vengono personalizzati. Pasqua, per un bambino, non è solo un concetto, ma è anche un insieme di situazioni» (G. BENZI, «“Tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio” [Dt 6,2]. La trasmissione della memoria», *Parole di Vita* 65/4 [2020] 21-25: 23).

⁶¹ G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 76. Sul versante liturgico, Dozeman richiama la corrispondenza anamnetica tra i riti pasquali ebraici e l'eucaristia cristiana, dove la memoria che viene attivata consente sia di partecipare a un evento di salvezza già avvenuto sia di dare anima e forma al presente (cf T.B. DOZEMAN, *Commentary on Exodus*, 277).

⁶² Cf G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 77-78. Per un riferimento magisteriale, si veda il *Direttorio per la Catechesi* del 2020 al n. 203.

⁶³ Un altro esempio emblematico è quello di Paolo. Da 1Cor 11,23 e 1Cor 15,3, è evidente «la consapevolezza, nell'atto tradente, che colui che trasmette non è mai origine, ma proprio perché trasmette si pone sempre in una situazione di aver ricevuto; si tratta di una consapevolezza filiale che immette in una dinamica educativa perché generativa; non è un semplice atto di ambasciata, un riferire parole che non appartengono all'annunciato: l'io di Paolo è presente sia nella consapevolezza dell'aver ricevuto, sia nella consapevolezza del trasmettere» (G. BENZI, «“Tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio”», 22).

padre, di una madre»⁶⁴. La Scrittura sacra è intrisa di parole e modi di raccontare che appartengono ai padri e alle madri: nel loro linguaggio si costituisce la maternalità di un grembo testimoniale, generativo e pedagogico al tempo stesso, in cui le generazioni imparano a muoversi nel mondo della vita e della fede. Da un lato, il padre immette il figlio nella narrazione genealogica, quella in cui «tutti i padri sono in grado di raccontare qualcosa di precedente che il bambino potrà far suo in una biografia più estesa»⁶⁵. Rispondendo alle domande cruciali del figlio che lo interroga, il padre è posto di fronte al dilemma fondativo che gli chiede di rispondere del figlio mentre risponde al figlio: nessuno può prendersi questa responsabilità al suo posto, se non Dio stesso. Si può così pensare che «il dramma della paternità è il luogo per eccellenza della rivelazione biblica»⁶⁶. Dall'alto lato, si trova che «il legame fra le generazioni è anzitutto il legame della *generazione*, della gravidanza e della nascita, che unisce le donne, madri e madri, madri e figlie»⁶⁷. Nella Scrittura sacra, alle madri è affidato il compito di introdurre, fisicamente e narrativamente, alle soglie dell'esistenza, quelle della nascita e della morte, della vita che nasce e che rinasce: si pensi al cantico di Anna (cf 1Sam 2,1-10) e di Maria (cf Lc 1,46-55), alla confessione della fede nella risurrezione di una madre che vede morire martiri i suoi sette figli (cf 2Mac 7), all'annuncio delle donne al sepolcro nel mattino di Pasqua (cf Mt 28,5ss; Mc 16,6-7; Lc 24,5ss; Gv 20,11-18).

Prende spazio, in questo modo, l'idea che il linguaggio materno, quello dei genitori, è un linguaggio pasquale, che ci consegna e ci abilita alla vita e alla fede, perché possiamo consegnarle a nostra volta. È un passaggio, inscritto nei nostri corpi, nelle pieghe dell'esistenza, ed emerge in modo

⁶⁴ J.P. SONNET, *Generare è narrare*, 13.

⁶⁵ J.P. SONNET, *Generare è narrare*, 41.

⁶⁶ J.P. SONNET, *Generare è narrare*, 64. È possibile affermare che, se la madre genera alla vita fisicamente e accudisce i figli, il padre genera con la parola che viene dall'esterno e permette di interpretare il mondo. Pertanto, il padre dona la Legge perché ogni parola è una legge in quanto precede il soggetto che la riceve, come anche quello che la dice. Così, «insegnare a parlare è come generare, è come dare la vita. Dire una parola è sempre tornare ad una esperienza che viene prima di noi» (G. BENZI, «Narrare per vivere. Narrare per credere», in R. BUTERA - C. CANEVA [edd.], *La vita si fa storia. Narrare, ricordare, costruire*, LAS, Roma 2020, 301-315: 302-303).

⁶⁷ J.P. SONNET, *Generare è narrare*, 128.

evidente, meraviglioso e misterioso nel passaggio sempre pasquale di Dio, compiuto nella risurrezione di Cristo.

Gesù nella sua Pasqua compie quella ebraica. Non la annulla, non la trasforma semplicemente con una trasmutazione di significazione di alcuni segni, ma la compie vivendo la consegna di sé, la consegna totale e fisica del corpo del Figlio di Dio, la consegna dell'amore, la consegna della fede, la consegna della vita⁶⁸. Una vita che è comune e che si esprime sempre in un codice fondamentale che supera l'incomprensione di lingue parlate differenti⁶⁹. È il codice della consegna e ri-consegna della vita e della fede inscritto in un legame affettivo ed effettivo: «Fate questo in memoria di me»; un codice, a cui il linguaggio materno della Bibbia, che è linguaggio pasquale e linguaggio di relazione intima e profonda, ci introduce.

2. Secondo fondamento: figuraltà e topica per il credente di oggi

Se era necessario partire dallo sfondo scritturistico, è altrettanto essenziale – all'interno di una teologia del testo biblico, che parta dalla Bibbia stessa⁷⁰ e sia «una intelligenza della fede che riguarda la qualità teologale del testo»⁷¹ – chiedersi in che senso il testo biblico e il suo linguaggio possano esercitare la funzione maternale per il credente di oggi. La risposta a tale quesito si poggia sulla possibilità di rinvenire nella Scrittura una «figura», di cui possa essere fatta, a modo di «deuterosi», una rilettura attuale. La spiegazione di questi termini chiede di chiamare in causa due grandi pensatori, Auerbach e Beauchamp.

Secondo la teoria figurale del primo, la «“figura” è qualche cosa di reale, di storico, che rappresenta e annuncia qualche altra cosa, anch'essa reale e storica»⁷². Ne segue che

l'interpretazione figurale stabilisce fra due fatti o persone un nesso in cui uno di essi non significa soltanto se stesso, ma significa anche l'altro, mentre l'altro comprende o adempie il primo. I due poli della figura sono separati nel tempo, ma si trovano entrambi nel tempo, come fatti o figure reali; essi sono

⁶⁸ Cf G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 78-79.

⁶⁹ Cf G. BENZI, «“Io oggi esco dall'Egitto”», 80.

⁷⁰ Cf R. VIGNOLO, «*Lectio divina* e *pragmatica biblica*», 337.

⁷¹ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 30.

⁷² E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 2005 (or. ted. 1929), 190.

contenuti entrambi, come si è già sottolineato più volte, nella corrente che è la vita storica⁷³.

La figura, che «pone dunque una cosa per l'altra in quanto l'una rappresenta e significa l'altra», è diversa dalle altre forme allegoriche, che non riconoscono la «pari storicità tanto della cosa significativa quanto di quella significata»⁷⁴.

La teoria figurale rende possibile il fatto che con essa tutta la storia possa essere compresa, figurata, in quella biblica⁷⁵. Così, la lettera del testo biblico «è iscrizione della rivelazione passata a futura memoria: la sua interezza è il canone scritturale, che consente di custodire la rivelazione riconoscibile»⁷⁶, perché rivelazione e involucro scritturale non coincidono, ma la manomissione del secondo compromette l'accesso alla prima. In tal senso Sequeri intende l'iscrizione della memoria di rivelazione, sempre orientata a una ispirazione destinale, a un obiettivo di comunicazione a un terzo che non è contemporaneo: un testo profetico di sapienzialità a futura memoria prende la forma di una determinata figura, che è destinata a ripetersi per tutta la storia dell'uomo e della fede a essa seguente. Ogni polo secondo si costituisce e viene istruito dal primo, che assume un ruolo materno. Ogni polo secondo comprende e adempie il primo: certamente questa figurale ha una eccedenza rispetto all'evento fondatore, che diventa anticipazione utile a decifrare l'inedito della fede. Per il teologo milanese, prendere confidenza con questa eccedenza è l'equivalente della maternalità che ispira la fissazione canonica della Scrittura sacra come testo ispirato e, al tempo stesso, ispirante.

Così, si può intendere come per la fede biblico-cristiana attestare significhi

restituire semplicemente – in fede e sul proprio onore – il proprio personale coinvolgimento in una relazione il cui interlocutore e il cui accadimento sono disponibili anche per me. Irriducibili alla mia interpretazione e non omologa-

⁷³ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, 209.

⁷⁴ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, 209.

⁷⁵ Il nesso universale (in ogni luogo e in ogni tempo) generato dall'interpretazione figurale si vede bene, proprio a partire della storia biblica centrata in Cristo, in E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale. I*, Einaudi, Torino 2000 (or. ted. 1956), 171ss.

⁷⁶ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 32.

bili con la mia esperienza: il testo marca la differenza dell'evento fondatore. Eppure, proprio per questo, disponibili per me come per chiunque altro⁷⁷.

Dal canto suo, Beauchamp – all'interno della Bibbia stessa, che è opera prodotta da una continua consegna interpretante e interpretata di eventi e parole – scopre un principio compositivo o, meglio, una vera e propria poetica di riscrittura⁷⁸, che egli chiama *deuterosi*. Essa è la duplicazione e la ripresa di un testo in altri testi: è una legge di *scrittura-interpretazione-riscrittura* che «aiuta a comprendere il testo biblico nella sua globalità. Si può così dar ragione dell'unità del Libro e la sua strutturale molteplicità, marcata dalle “rotture” e dalle successive ripetizioni, fino alla grande *ripetizione* che avviene tra Antico Testamento e Nuovo Testamento»⁷⁹. La *deuterosi* si profila come una ripetizione che indica una rottura e, contemporaneamente, il superamento della stessa; ma la *deuterosi* si presenta anche come parola ultima che non ripeterà più la stessa cosa. Essa, quindi, tende a chiudere, ma «al tempo stesso rinvia a qualcosa di esterno ad essa, sotto pena di rinchiudere la rivelazione in un gioco di rimandi interni»⁸⁰. La *deuterosi*, quindi, nella sua forma di «ripetizione differente – ampliamento narrativo, integrazione profetica, interiorizzazione sapienziale – assume rilievo paradigmatico come figura stessa della fede biblica, che si fa rivelazione attestata»⁸¹. Per essere sciolta dall'ambivalenza «della sua apprensione e della sua assimilazione credente»⁸², la manifestazione dell'agire comunicativo di Dio va ripresa e interiorizzata: «nell'attestazione scritturale la materia della ripresa assume i contorni di una grandezza

⁷⁷ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 57.

⁷⁸ Cf R. VIGNOLO, «Parole e Parola nel solco di Paul Beauchamp», *Il Regno - Attualità* 61/4 (2016) 115-122: 117-118.

⁷⁹ G. BENZI, «I presupposti per una pastorale biblica», in G. BENZI - G. CAVAGNARI - X. MATOTES (edd.), *La fonte dell'evangelizzazione. Fondamenti, ambiti ed esperienze di pastorale biblica*, Queriniana, Brescia 2018, 44-65: 55. Beauchamp la descrive così negli scritti dell'Antico Testamento: «la *deuterosi* si presenta come segue: nella Legge come un imperativo il cui contenuto ritorna su se stesso perché ingiunge di osservare la Legge; nei profeti come una parola di Dio il cui contenuto è che Dio parla e che è Dio; nei saggi come un invito centrato su “principio della Sapienza: acquista La Sapienza”» (P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro testamento*, Claudiana - Paideia, Torino - Brescia 2019 [or. fr. 1976], 173).

⁸⁰ P. BOVATI, «Deuterosi e compimento», *Teologia* 27 (2002) 20-34: 33.

⁸¹ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 144.

⁸² P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 144.

finita e di una corporeità definita della manifestazione; nella rilettura attuale la forma dell'attestazione rende accessibile il discernimento critico e la vitalità spirituale della rivelazione»⁸³.

La Bibbia è un canone, un contenitore normativo, un linguaggio materno per la fede. Questo canone, che è un corpo di mediazione, rappresenta tutte le situazioni-personaggio che sono indispensabili per entrare nell'universo della fede. C'è la situazione Abramo, la situazione Mosè, la situazione... La teologia del testo biblico alla base della pastorale e della catechesi chiede di raggiungere questa chiarezza: nella Scrittura sacra c'è la topica di tutte le storie possibili della fede, individuali e collettive, fino a quando non finirà il mondo. Il *corpus* canonico contiene la Parola di Dio nella forma della topica inevitabile di ogni storia individuale e collettiva della fede: questa è la maternalità del linguaggio materno della Bibbia in uno dei suoi risvolti decisivi. Essa consegna all'interlocutore quel bagaglio di racconti, disposizioni e suoni, quel repertorio insostituibile e inaggirabile di accesso alla fede e all'umano, che contiene in sé stesso gli elementi e le modalità per il suo superamento. La maternalità si esercita nel dare accesso alla Parola di rivelazione di fronte alla quale l'interlocutore, il credente, è chiamato a esporsi e a riscriverla nella sua vita, a partire dalla Parola stessa che gli è consegnata.

In questo senso, guardando entrambi a Beauchamp, si comprende l'allineamento concettuale tra la dizione della Bibbia come «lingua madre» delineata da Vignolo e quella di «lingua materna» di Sequeri. Quanto del pensiero di quest'ultimo è stato fin qui presentato, trova sponda e conferma in Vignolo, il quale parla di lingua biblica come un qualcosa che è già in atto e dentro la cui pratica, mettendovi su casa, ci introduciamo per condividerla e, a misura del nostro potenziale, per innovarla⁸⁴.

In conclusione, come ogni relazione materna, la ricchezza della Scrittura e del suo linguaggio, corporeo e parlante, è inestimabile, poiché «la Bibbia è il *thesaurus* affidabile dei testi ammessi alla costituzione di quella suprema e insuperabile *regula fidei* che coincide con l'effettuabilità storica della rivelazione»⁸⁵. E, proprio operando alla stregua di un linguaggio materno, il compimento dischiuso dal testo è fuori dal testo stesso⁸⁶. Infatti,

⁸³ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 145.

⁸⁴ Cf R. VIGNOLO, «Prefazione. *Noblesse oblige*», IX.

⁸⁵ P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 76.

⁸⁶ Cf H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2016.

le Scritture non si compiono in sé stesse, ma *ad extra*: il loro compimento è *extra textum*, è la vita di Cristo e la vita di tutta l'umanità in lui⁸⁷.

3. Terzo fondamento: umanità e corporeità della Bibbia

Il terzo affondo criteriologico tenta di fondare la maternalità della Scrittura sacra e del suo linguaggio, evidenziando la sua qualità materna, per l'appunto, di richiamare a un'origine, a qualcosa che ci precede e ci accomuna. Da una parte, il linguaggio biblico parla non solo della fede, ma dell'umano e, con Cristo, mostra il suo principio teandrico. Dall'altra, il linguaggio della Bibbia è linguaggio di un corpo e linguaggio della Parola, che quindi dice di più delle parole.

Ancora secondo il pensiero di Beauchamp, il testo biblico ci mette in discussione in quanto uomini, in quanto siamo umani: esso «non esiste al di fuori di quello che per noi è la notte, la culla, e, ancora, di ciò che è per noi il pane, una donna, un uomo, un giovane. Il testo non parla se non a chi comprende questo dentro di sé, e non solamente a chi lo comprende, ma a chi lo traspone»⁸⁸. In termini precisi, l'ermeneutica biblica di Beauchamp riferisce della «coappartenenza di antropologia e teologia che essa designa mediante la coppia di corpo e parola»⁸⁹. Il linguaggio materno della Bibbia risale a tutto questo.

Lo stesso Vignolo, nell'ottica della Scrittura sacra come lingua materna in una prospettiva ecologica, non esita ad accostare Bibbia e universo e a definirli entrambi come «casa della vita»⁹⁰. La Bibbia racconta l'uomo e racconta dell'uomo, nel contesto dell'universo, nella propria singolarità e complessità, in ogni tipologia delle sue relazioni: con se stesso, con gli altri, con il mondo, con Dio. La Scrittura sacra dice l'umano. Essa è una grammatica dell'esistenza, che ha pure una valenza «laica», che riguarda

⁸⁷ Cf R. VIGNOLO, «Parole e Parola», 121-122.

⁸⁸ E. FAINI GATTESCHI (ed.), *Il Libro e l'uomo. Colloquio con P. Beauchamp*, Glossa, Milano 2001, 38.

⁸⁹ A. BERTULETTI, «Tra l'esegesi e la teologia: l'antropologia», *Teologia* 27 (2002) 11-19: 18.

⁹⁰ Cf R. VIGNOLO, «*Lectio divina* e pragmatica biblica», 323.

tutte e tutti⁹¹, tanto che molti ambiti scientifici si sono affacciati e si affacciano tutt'oggi alla Bibbia con interesse sempre rinnovato.

Quindi, il linguaggio biblico ci fa entrare “maternalmente” nel linguaggio umano, perché è linguaggio umano e dice l'umano. Siamo nell'orizzonte della mutualità: «la Rivelazione ha a che fare con la verità dell'umano e la verità dell'umano è via della Rivelazione cristiana»⁹². Per la Bibbia, antropologia e teologia si appartengono reciprocamente: non ci può essere antropologia che non sia teologica e non c'è teologia al di fuori dell'orizzonte dell'antropologia⁹³. La Scrittura sacra ha una prospettiva profondamente teandrica perché essa «è – simultaneamente – tutta di Dio e tutta dell'uomo»⁹⁴. La Bibbia è parola di Dio e parola dell'uomo, tanto che, se gli uomini smettono di “parlare l'uomo”, essi non comprendono più Dio⁹⁵. Dio viene sempre nella parola umana⁹⁶, Dio è Parola che si fa carne umana⁹⁷, cosicché l'*umano* chiede non solo di interessarsi al contenuto di quanto detto, ma di occuparsi anche di colui che parla⁹⁸.

Pertanto, è possibile affermare che il linguaggio materno della Bibbia fa risalire e accedere a un terreno di umanità comune, un terreno umano in cui Dio è presente. Così, insieme a Currò, è bello pensare che il credente e il non credente

⁹¹ Cf L. ZAPPELLA, «La Bibbia tra marginalità e rilevanza culturale: spigolature», in X. MATOTES - G. BENZI - S.J. PUYKUNNEL (edd.), *L'animazione biblica dell'intera pastorale*, 105-120: 111.

⁹² S. CURRÒ, *Giovani, Chiesa e comune umanità. Percorsi di teologia pratica sulla conversione pastorale*, Elledici, Torino 2021, 139.

⁹³ Cf A. BERTULETTI, «Introduzione. Un modello di teologia biblica», in P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro testamento. 2. Compiere le Scritture*, Glossa, Milano 2001, IX-XXXIV: XXI.

⁹⁴ R. VIGNOLO, «Parole e Parola», 116. Sulla forma teandrica della Scrittura sacra, si veda R. VIGNOLO, «La forma teandrica della sacra Scrittura. Elementi biblici per una teologia della Scrittura e loro rilevanza ermeneutica», *Studia Patavina* 41/2 (1994) 109-133.

⁹⁵ Cf P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*, 5ss.

⁹⁶ Cf K. HEMMERLE, *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento della filosofia cristiana*, Città Nuova, Roma 1986, 15-18.

⁹⁷ È l'analogia con l'Incarnazione a rendere possibile che le parole di Dio si facciano simili a parole d'uomo, come annota il Concilio Vaticano II in *Dei Verbum* 13 e come sottolinea Beauchamp: «come il Verbo è veramente uomo e veramente Dio in Gesù Cristo, così la parola della Scrittura è veramente umana e veramente divina» (P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*, 19).

⁹⁸ Cf P. BEAUCHAMP, *Parlare delle Scritture sacre*, 23.

possano trovarsi insieme nell'approccio a un testo, a condizione di un'apertura profonda a ciò che è davvero umano. Il senso della Rivelazione infatti non si sovrappone all'umano ma significa la (o nella) piena umanizzazione dell'uomo. In questo senso ha ragione F. Rosenzweig quando fa intravedere due vie che possono incontrarsi e afferma: "la Bibbia ha una peculiarità rispetto a tutti gli altri libri. Tutti gli altri libri li si può comprendere soltanto mentre li si legge. Ciò che è nella Bibbia, si può conoscere per due vie: 1) ascoltando ciò che essa dice, 2) porgendo orecchio al pulsare del cuore dell'uomo. [...] *La Bibbia ed il cuore dell'uomo dicono la stessa cosa*. Per questo (e soltanto per questo) la Bibbia è rivelazione"⁹⁹.

La maternalità del linguaggio biblico si esprime come richiamo all'origine nel senso di un "parlare l'uomo" che rivela l'umano comune e che trova in Dio la sua fonte e il suo compimento. Ma le parole della Bibbia sono materne perché chiedono di risalire a prima della parola. Infatti, non soltanto la parola rimanda a un'esperienza di passività originaria, grazie a cui l'uomo comprende di non avere principio da se stesso, ma la parola ha a che fare con capacità linguistiche ed esperienze corporee che la precedono e la superano, e che, al tempo stesso, non mancano di rivelazione.

Alcune indicazioni in tale direzione vengono suggerite dagli studi di Marcel Jousse e dalla sua "antropologia del gesto", secondo cui l'uomo, l'*anthropos*, è un complesso di gesti in cui egli monta in sé i meccanismi del reale «tramite tutti i suoi mimemi, manuali, laringo-boccali, oculari, auricolari»¹⁰⁰. Studiando il gesto in rapporto alla conoscenza e all'espressione dell'uomo, Jousse arriva a definire gli uomini come dei "ritmo-mimatori", cioè esseri che oscillano trasportando il mondo, il cui dondolamento delle proposizioni emerge in modo spontaneo da tutto l'organismo umano¹⁰¹. In tale contesto, lo studioso francese sostiene che l'antropologia del gesto e del ritmo, che è la grammatica fondamentale dell'uomo, permea la stilistica umana di cui la Bibbia è massima espressione e Gesù il sommo interprete. Non si può, in questa sede, valutare l'opera antropolo-

⁹⁹ S. CURRÒ, *Decidersi per il dono. Su una traccia biblica: Elia e la vedova di Zarepta*, Pazzini, Villa Verucchio (RN) 2023³, 30.

¹⁰⁰ M. JOUSSE, *La sapienza analfabeta del bambino. Introduzione alla mimopedagogia*, a cura di A. Colimberti, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2011, 143.

¹⁰¹ Cf M. JOUSSE, *L'antropologia del gesto*, a cura di A. Colimberti, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2022, 246-247.

gico-pedagogica di Jousse¹⁰², ma si vuole cogliere il suo invito che chiede di “scrostare” la tradizione dall’apparato concettuale-linguistico creatosi nel tempo, perché, prima ancora di essere scritta e mentre la si è messa per iscritto, la Bibbia porta con sé la traccia della dinamica fondamentale dell’uomo (e del divino), dinamica che è del corpo e del gesto prima ancora della parola.

La maternalità del linguaggio biblico, anche a partire dalla sua composizione, consiste nel ridare corpo alla rivelazione. Consiste nel narrarci, nel ricordarci, nel farci risalire al fatto che prima della parola – o perlomeno insieme – c’è il corpo; che prima del racconto – o perlomeno contemporaneamente – c’è un evento vissuto. Infatti, da una parte, il linguaggio, prima della sua attuazione nella logica segno-significato, «è suono, parola, azione, posizione corporea, scrittura indecifrata, traccia»¹⁰³. Dall’altra, la Scrittura rinvia a un evento, apre all’evento, vive dell’evento¹⁰⁴. In un qualche modo, è dalla carne che si entra nell’evento¹⁰⁵ perché «il primo linguaggio di Dio è l’uomo stesso, inteso come una “carne parlante”»¹⁰⁶. Il corpo parla e continua a parlare anche senza parlare: il corpo è scrittura ancor prima della comprensione dei significati e della presa di coscienza. Il corpo è consegna e si consegna, proprio come la Scrittura – linguaggio materno della fede e dell’umano, linguaggio materno della rivelazione – attesta nella dinamica della Pasqua che la innerva e la istituisce: «primato del silenzio sulla parola, del gesto di amore che non si preoccupa più di dire»¹⁰⁷; pane spezzato e sangue versato; corpo consegnato per ri-scrivere la vita e la fede di ogni uomo, in ogni dove, in ogni tempo.

¹⁰² Sequeri definisce geniale e anticipatrice la ricerca di Jousse in una prospettiva di «ripresa della circolarità tra voce e parola, gesto e *pathos*, come processo originario dell’intenzionalità veritativa e della rivelazione teologale» (P. SEQUERI, *Iscrizione e rivelazione*, 55-56, n. 12).

¹⁰³ S. CURRÒ, «Una nuova svolta antropologica?», *Rivista di Pastorale Liturgica* 350 (2022) 9-14: 12.

¹⁰⁴ Cf S. CURRÒ, *Giovani, Chiesa e comune umanità*, 226-227.

¹⁰⁵ Cf S. CURRÒ, «La Parola si è fatta carne... e la carne parla. Sul linguaggio religioso in rapporto alla catechesi», in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *Linguaggio e linguaggi nella catechesi*, 13-29: 26.

¹⁰⁶ R. VIGNOLO, «Parole e Parola», 117.

¹⁰⁷ S. CURRÒ, *Giovani, Chiesa e comune umanità*, 312.

III. CONCLUSIONI “A MEDIO TERMINE”

Il percorso svolto fino qui ha innanzitutto proposto il linguaggio materno della Bibbia, a partire dal pensiero di Sequeri e Vignolo, quale intuizione feconda e utile alla Chiesa per interloquire con le istanze, ecclesiali e non ecclesiali, giovanili e non solo, del tempo presente. Successivamente si sono stabiliti i criteri per cui si possa considerare la Bibbia come linguaggio materno e in quale prospettiva sia possibile farlo, una prospettiva che è pedagogica e generativa al tempo stesso. *In primis*, la proposta ha trovato origine e fondamento nella consegna dei padri e delle madri di Israele, di generazione in generazione, e si compie nella consegna pasquale di Gesù. Poi, il testo biblico ha assunto una consistenza maternale ponendosi come primo polo di ogni figura di credente, che trova nella Bibbia la topica di ogni storia della fede da interiorizzare e riscrivere *extra textum*, nella vita. Inoltre, si è sostenuto che il linguaggio della Scrittura sacra sia materno perché riesce a far risalire all'origine di una comune umanità, abitata da sempre e per sempre da Dio, e di un linguaggio che precede quello verbale – o perlomeno vi sussiste contemporaneamente.

Alla continuazione dell'articolo è affidato il compito di sbilanciarsi maggiormente verso la prassi pastorale, chiedendosi se e come, prendendo le mosse dai presupposti delineati, recuperare e parlare il linguaggio materno della Bibbia si può configurare come opzione percorribile per la pastorale giovanile.

31 maggio 2025